



NATURA

SALVARE IL VERDE CON LE INCISIONI

IBIO PAOLUCCI

Sul lago di Massaciucoli, il lago amato da Puccini, c'è un ulivo che potrebbe avere più di duemila anni. È il più vecchio d'Italia e fa ancora le olive. Supera di poco gli otto metri di altezza, ma il tronco è colossale, undici metri di circonferenza. C'erano gli etruschi quando venne piantato e Giulio Cesare, forse, non era ancora nato. Federica Galli, una delle maggiori acquafortiste italiane, l'ha «inciso» sulle sue lastre assieme a molti altri alberi monumentali. Una sessantina, colti dalla sua acuminata «matita» nei luoghi più diversi della penisola, dalle Alpi alla Sicilia e alla Sardegna. La mostra di questi capola-

vori della natura si terrà a Milano, nelle sale della Compagnia del Disegno (via Del Carmine, 11) da mercoledì prossimo fino al 30 gennaio.

Federica Galli ha cominciato a «incidere» alberi da quando era una ragazzina, sempre dal vivo, recandosi sul posto con la sua lastra. Il suo è un segno di straordinaria finezza, che si collega idealmente ai più grandi maestri, da Durer a Morandi. Sono paesaggi e piante a popolare il suo mondo poetico. Folgorata da Van Eyck, quando vide, nella cattedrale di Gand, l'Agnello mistico, rimase affascinata da quel fantastico mantello di fiori, piante, erbe, sognando di poter ripetere qualcosa del genere nelle sue stampe. Quello è il suo universo, ma la scelta degli alberi monumentali è

nata soprattutto dal suo amore per la natura e dalla rabbia di vederla sempre più scempiata. Una denuncia come sanno farla gli artisti. Come Fernand Leger, che scrisse che una quercia che impiega un secolo per crescere si può distruggere in una manciata di secondi. Come, peraltro, avviene quotidianamente. Federica, con gli strumenti di cui è dotata, continua la protesta. Il suo «poema naturale», che tanto piaceva a Giovanni Testori, si alimenta di sempre nuovi accenti. Troveremo alla mostra il Boschetto dei falsi canfori, all'Isola Madre, sul lago Maggiore di fronte a Stresa (che riproduciamo nella immagine qui a fianco); il Castagno dei cento cavalli, alle falde dell'Etna, che, secondo la guardia forestale, avrebbe addirittura

tre mila anni; il *Ficus* di Palermo, che potrebbe essere l'albero più grande d'Italia, con la sua altezza di oltre trenta metri e la chioma di un diametro di oltre cinquanta; i tigli del Banco della Resòn a Cavalese, nel Trentino, sotto i quali venivano condannate al rogo povere donne considerate streghe; l'olivastro bimillenario di Luras, in Sardegna, che ha una circonferenza di 12 metri; il bosco di sugheri in Gallura, l'olmo di Novellara, il pino piantato da Garibaldi e, infine, l'albero che in pieno centro milanese è incredibilmente riuscito a sopravvivere: il fico delle Cinque vie, a pochi passi dalla Borsa, cresciuto in un cortile circondato dalle macerie dei bombardamenti aerei del '43.

L'inchiesta

Wiligelmo e le torri danzanti

La nuova porta di Modena ideata da Frank Gehry

DALL'INVIATO

FRANCESCA PARISINI

MODENA «La cultura occidentale pensa ad un solo tipo di ordine, alla simmetria, al classicismo, all'idea della prospettiva centrale. Ma il mondo intero non può essere costruito soltanto lungo gli assi». Lo dice Frankie P. Toronto, protagonista di «Il Corso del Coltello» pièce teatrale messa in scena a Venezia qualche anno fa. Negli insoliti panni dell'attore, Frank Owen Gehry in fondo offre in questo modo un'idea della sua architettura.

La stessa idea che qualche anno più tardi ha prodotto un edificio che, facendo il giro del mondo sulle copertine delle riviste e sui paginoni dei quotidiani, lo ha reso uno degli architetti più famosi del pianeta: il Guggenheim Museum di Bilbao, definito da alcuni critici come la costruzione che sarà ricordata come una delle invenzioni formali più complesse del nostro secolo.

Bene, dopo la Spagna, la mano di Gehry è arrivata a disegnare una porta per Modena, la porta di Sant'Agostino, una costruzione che già esisteva nell'Ottocento e che però fu abbattuta completamente agli inizi di questo secolo. Sarà il primo lavoro di Gehry per l'Italia, a patto che venga realizzato prima delle infrastrutture dell'aeroporto di Venezia per cui lo stesso architetto è stato chiamato a lavorare.

Nella città della Ghirlandina e del Duomo, frutto del lavoro dell'architetto Lanfranco e dello scultore Wiligelmo - un capolavoro del Romanico in Italia - lungo la via Emilia su cui si snoda quel lungo serpentine che è la provincia emiliano-romagnola da Rimini su fino a Piacenza, Gehry è arrivato «presentato» dal professor Francesco Dal Co (il quale tra l'altro ha curato il volume appena pubblicato dalla casa editrice Electa che raccoglie tutte le opere dell'architetto canadese) e con la «mediazione culturale» di un altro storico dell'arte, l'amico Irving Lavin.

L'occasione sono le celebrazioni tenute quest'anno per ricordare che quattrocento anni fa avvenne il trasferimento della capitale degli Estensi da Ferrara a Modena. «Rispetto moltissimo la storia ma penso che noi dobbiamo imparare a vivere nel presente. La storia è come un buon vicino di casa, da rispettare, apprezzare ma da non copiare».

Frank Gehry risolve così l'imbarazzo di chi si cimenta a disegnare un progetto in un paese che deve tutte le volte fare i conti con il patrimonio storico-artistico più ricco del globo terrestre, dove i grandi progetti architettonici spesso stentano a decollare.

Del resto, ha detto lui stesso ieri davanti al consiglio comunale di Modena, questo è un piccolo progetto fatto di tre torri (due di 25 metri, una di 17 metri) costruite in acciaio leggero e ricoperte da pannelli di metallo

lucente che daranno alle strutture quasi il movimento di una ballerina.

«Dopo l'esperienza di Bilbao ha aggiunto - mi hanno offerto altri progetti monumentali; in gran parte li ho rifiutati, mentre ne ho accettati molti con budget inferiori anche a questo di Modena».

Per la cronaca: si parla di tre miliardi per la realizzazione di tutta l'opera, in parte coperti da sponsor privati. A proposito, è vero che è in trattative per il nuovo Guggenheim di New York? «No comment», è la risposta. Il movimento, si diceva: è la chiave - sostiene Gehry - per uscire da una certa austerità della modernità. «Io sono cresciuto nell'epoca moderna e quindi educato a rifiutare l'ornamento. Il rifiuto letterale del movimento moderno produce una certa freddezza di composizione. Bisogna allora cercare una via di scampo e creare un rapporto di comunicazione con la gente».

Così, proprio in nome di questa ricerca di dialogo, dopo il passaggio in mattinata in consiglio comunale, l'architetto del Guggenheim ha presentato il suo progetto al teatro «Storchi» straripante di gente, forse un po' stupito, a dire il vero, per così tanta democrazia di comunicazione davanti ad un progetto architettonico che lui stesso ha ripetuto modesto.

Ai modenesi Gehry ha mostrato la sua prima idea: quella di una macchina mobile, una sorta di quattro gru che potessero spostarsi, aprirsi e chiudersi, sorreggendo pannelli di colore cangiante e creando quindi una sorta di sipario teatrale in continuo movimento. «Tropo costoso da realizzare e soprattutto troppo pericoloso dal punto di vista della sicurezza». Così, l'idea del movimento rimane, anche se a renderlo saranno, come si diceva, i materiali e il movimento a spirale delle tre strutture: la colonna più bassa, posta al centro di Largo Sant'Agostino come un obelisco, e le altre due su cui sarà possibile montare e rismontare uno schermo su cui proiettare delle immagini e creare, volendo, l'illusione di una coreografia teatrale.

L'intenzione è quella di arrivare alla fine dei lavori per il 2000. Che ne diranno i modenesi di queste tre nuove Ghirlandine «metalliche e lucenti»? Per adesso le polemiche si sono agitate quasi esclusivamente dalle pagine dei giornali dove c'è stato chi ha persino dubitato che l'amministrazione comunale voglia, con le debite proporzioni, lasciare la sua firma sulla città con questa sorta di «Grande Arca» alla parigina. Intanto, il dibattito passa alle commissioni ed al consiglio comunale.



Uno spazio interno del museo Guggenheim di Bilbao

INTERVISTA A DAL CO

IL SILENZIO DELLE PIETRE

MODENA Da Assisi, dove si è tenuta la prima conferenza dedicata alla politica dell'architettura in Europa, Giovanni Melandri, neo ministro per i Beni culturali, ha preannunciato la rinascita dell'architettura italiana. Francesco Dal Co, storico e docente all'Università di Venezia, ieri a Modena insieme all'architetto Gehry, è meno ottimista: «L'architettura non nasce, c'è già - ci dice - e farla rinascere per legge è impossibile. Credo che si possano tuttavia prendere dei provvedimenti affinché la qualità delle nostre costruzioni e delle opere di trasformazione delle città siano realizzate con maggiore efficienza e controllo rispetto al passato. Non si può, inoltre, parlare di rilancio dell'architettura se non ci si pone il problema della formazione, dell'organizzazione della professione e del ruolo che la committenza pubblica può avere per stabilire degli standard più alti, perché noi in Italia abbiamo bisogno soprattutto di buona edilizia. C'è poi il problema degli appalti e dei concorsi; non basta dire che bisogna fare più concorsi, bisogna farli in maniera diversa, bisogna istruirli bene e questo significa avere strutture amministrative in grado di farlo. Il disastro dell'Italia è dovuto al fatto che durante gli ultimi anni in maniera estremamente drammatica quello che è collassato è stato l'apparato tecnico inteso in tutte le sue accezioni, dai Comuni agli organi dello Stato».

Ha accennato alla formazione; anche la facoltà di architettura hanno bisogno di una rinascita?

«Credo che le facoltà di architettura abbiano delle enormi potenzialità, soprattutto se si sanno specializzare e quindi fornire risposte alle trasformazioni nel mercato del lavoro, cosa questa che non sta avvenendo. La tendenza, infatti, è moltiplicare le facoltà di architettura in giro per l'Italia creando strutture uguali a quelle già esistenti. In zone lontane dai grandi centri si sono create delle strutture spesso modestissime perché su di esse non si è investito. L'altro ragionamento che va rovesciato, infatti, è questo: in Italia nel mondo accademico è passata l'idea secondo cui si creano nuove università a costo zero. Questa è una contraddizione in termini; la creazione delle nuove università deve essere un'occasione di grandi investimenti e consentire alle realtà locali, ai vari atenei, di gestire in maniera assolutamente libera la loro organizzazione interna.»

Perché nel nostro paese vi è tanta difficoltà a realizzare le grandi opere?

«Il problema è molto complesso e va oltre il tema, pure importante, della corruzione e di Tangentopoli. L'Italia è il paese al mondo dove è maggiormente concentrato il lascito del passato. Ciò ha determinato il formarsi di una cultura giustamente interessata alla conservazione. Il problema è che questa cultura per affermare le proprie giuste ragioni ha perso di vista l'altro problema: che la conservazione senza il nuovo non è conservazione e viceversa. Il poeta messicano Octavio Paz, quando nel 1990 gli venne attribuito il premio Nobel, lesse un meraviglioso saggio in cui diceva: il passato senza la modernità diventa pietra sorda così come la modernità senza il passato rimane qualche cosa senza radici. Vi è poi un altro aspetto che si ricollega a quello che dicevo prima, circa la carenza delle strutture tecniche. Io non vedo perché si debba discutere in sede politica dei grandi progetti. Trovo che sia una cosa assolutamente indecente chiedersi se l'onorevole Casini pensa che il ponte di Messina stia o non stia su; saranno i tecnici a doverlo dire.»

F.P.

LE PIAZZE E I TRENI CHE RIFANNO IL PANORAMA



Comincia da lì, dalla porta Sant'Agostino (abbattuta ai primi di questo secolo) la revisione della parte di piano regolatore che riguarda il centro storico di Modena. «Bisogna rivedere le regole che dal '75 ad oggi sono governate dal cuore della città», sostiene l'assessore all'Urbanistica Palma Costi. Oltre all'intervento sulla porta ripristinata dall'architetto Gehry, un altro riguarderà l'intero largo Sant'Agostino che riprenderà la forma di una piazza; qui già ora si affacciano il Palazzo dei Musei con la Galleria Estense e l'ospedale che, una volta trasferito al Polo di Baggvara, verrà recuperato a spazio museale. Adiacente a questo, verrà recuperato anche largo Aldo Moro, importante nodo di viabilità. In materia di urbanistica, del resto, Modena punta per i prossimi anni propria a ridisegnare l'intera viabilità cittadina, non solo quella degli uomini ma anche quella delle merci. Cominciando dalla fascia ferroviaria, circa cento ettari di area industriale in gran parte dismessa o degradata, attraversata dalla linea ferroviaria Bologna-Milano. Qui troveranno posto servizi e residenze (circa 900 alloggi). Una prima parte dell'intervento è

già stata finanziata con 216 miliardi (60 di investimento pubblico, il resto di investimento privato) e le opere saranno pronte nel giro di tre anni. Punto cardine di tutto l'intervento è la stazione dei treni che verrà potenziata nella sua funzione di nodo di transito una volta che il vicino scalo merci verrà trasferito nella zona ovest della città. Al suo posto verrà, infatti, collocata l'autostazione per riunire in un unico luogo il punto di partenza dei mezzi pubblici da e per la città. È rivolto invece al trasporto delle merci il polo fieristico e il cuore dei servizi alla produzione arriveranno appunto il nuovo scalo merci e alcune funzioni di eccellenza per il mondo produttivo. Prima di Frank O. Gehry un altro grande nome dell'architettura ha posto la sua firma su pezzo di città; parliamo di Aldo Rossi e del cimitero di San Cataldo da lui progettato ai primi degli anni Ottanta ma solo in parte realizzato. Forse, i modenesi non sono molto affezzionati a questo blocco in cemento armato che rimane, tuttavia, una delle bandiere del linguaggio architettonico di Rossi e per questo meta di pellegrinaggi da parte di chi si occupa di questi temi.

